

ERNESTO FIALDINI

Voci annegate



FIORI DEL MALE
Voci annegate

Il tempo squarcia la visione
E. Pound

Dolce nella sua bocca è il male
Giobbe 20,12

Ernesto Faldini (come lo definiscono alcuni)
(? - 1975)

Nacque nel 162 dopo Verdi, in terra inospitale e straniera.

Morì, si batté in duello in filosofia, corse, si innamorò, dedicò parte della vita al volo, fu accecato, si riebbe, viaggiò; prolificò, sfuggì agli amici, donò di sue vite alcune agli orfani, altre ne uccise, bestemmiò; fu padre, madre, figlio proprio e anche altrui.

ERNESTO FIALDINI

Voci Annegate



I versi in lingua tedesca sono di Georg Trakl:

*"Delle tue ciglia Dio ha fatto arco.
Per la notte stelle, o figlia del venerdì santo,
cercano la tua fronte, e della fronte l'arco."*

*"Sulla sua tempia d'avorio splende all'appartato
il riverbero di angeli in rovina"*

Questo libro è stato realizzato
con il contributo
del Gruppo Eliogabalo

In copertina dipinto di Francis Bacon

ISBN 88-7205-091-X

© 1997 - TracceEdizioni

C. P. 110 - 57025 Piombino (LI)

Tel. e Fax 0565/35259

Tel. 0565/33056

tracce@ouverture.it

<http://www.ouverture.it/piombino/tracce/traccedizioni.htm>

Agape

Una voluta di vento, eburnea come voce di silfide, si spegne su nove note d' ametista: il bianco morde la gola dei lampi, sgorgano fiordi di miraggi liquidi che bruciano sulle guance del dio, e profumi di sole sovrastano i tuoni scarlatti al galoppo coi lampi per le sale della reggia; ma l'aria recede, la sete affila il silenzio, orchidee in fiamme al largo dell'orizzonte ringhioso; qui si immerge il profilo ventoso della nave, protesa in teli nerissimi sopra occhi d'oro vergati d'amarantide; qui frangersi, qui dissipare la ragnatela dei sensi oltre la soglia del nitore immobile, qui elidere la propria immagine contro i bordi dell'enorme caduta.

Il tedio si immerge dipanando messi di brezza e canto muta i riflessi delle ciglia in fruscii di cigno. Albeggiano lamine, frammenti d'acqua sul petto, mani scolpite di nubi:

macerie di carne, sospese in rigagnoli di nodi, un barbaglio di fumo si erge a dipanarsi in stralci di soffi. Le diafane schiudono le dita in fiori di terracotta, siedono alle trifore meste e lanciano alle colline ricami di voci;

monadi di buio cospirano in forma di danza, si sfibra la nudità delle attese e di lontano gli scafi ne recidono la veste,
pacata,
con essi nel freddo.

Sugli archi sospesi

Ebbi il petto empio di frescura, la bocca disciolta in un tepore di sussurro.

Da un oggetto qualsiasi veniva il biancore del mio scheletro, di baci sdrucito per le labbra di lei; ma nessuno di quegli occhi, roridi di saliva, vedendomi, avrebbe potuto carpirmi la mestizia
- donde segreta attesa.

A Marta

Dalla finestra frattanto stille di sole cadono nel respiro dell'aria che con gabbie divido in altro bestiame

un riverbero inesausto di pianto spande la sua eco e dona gioia in granelli di pioggia che pendono ebbeti da sessi di roseto dischiusi.

Bocche di bronzo, circolari
come intelletto di uomo,
colpirono gli occhi invocando gli ampi silenzi della
memoria,
le pause sospese fra le ciglia.
Non chiedo le perfette geometrie della morte,
né le cantate profane dell'ode
che promana dall'oblio.
Dissolve un'onda
del suo sorriso,
disfa la bigamia dello sguardo e io che
l'ho attesa
e lei che mi ha veduto,
di nuovo ci siamo scambiati un segno di distanza.

Un dio ebbro di morte mi arde crocifisso nel petto.

Scolpisco il mio trono nel vento. Sugli occhi ho le sete del deserto. Se non ci fossero più parole, se mancassero le urla e nessuno potesse più piangere, andrei in cerca del Castello.
Le limpide schiere di morte.

Un uomo cavalca, il bronzo affonda nel suo sguardo, le lacrime gli rodono la pelle ma dalla sua vista trasuda un'ode al fuoco, avvampa in fiocchi di sangue la bestemmia.

Il caldo si stende in nuvole semplici
oppure indossa mantelli,
abita caverne d'ottone dove l'oceano
placa il suo tedio
le finestre svaniscono le une nelle altre così le lame
nelle gole dei cigni.

Mostrami un solo deserto, o tuono
e chiedimi.
Che sono tormenta,
e devi uccidermi.

Il dolore è uscito dal corpo. Lo ha lasciato incolume, e altro bianco ha reso pallore la superficie delle tempie; il corpo che si stende ed è

arsura

le labbra, quaderni: bello scriverne, dettargli la foggia delle bocche e dei seni, domani un'ombra, ma tu dimmi. Che sei venuta a fare, ti ho attesa, la metropolitana notturna.

Le tue braccia, le camelie, lungo le tue braccia, lungo i visi dei fiumi; calmati, nell'acqua, dove scende la sera, il mantello, che copre quei volti, dietro le nuvole, colano sull'onda che fa frusciamе di pelle. Non ti vedo, che riflessa sugli alberi, lo scrigno in ogni foglia, pianeti ventuno migrazione di laghi nell'aria: chiamami adesso mi pento d'aver deluso, il bagliore del riposo sulle tue labbra, ho un'ascia per occhio e la nebbia traspira la mia voce per fasciarne la guancia lunare. Sono rimasto illeso, incolume il suono ha voluto scagionarmi ed è tornato alle urne del Sole. Ascoltami mentre danzo tra le efelidi smeraldate

la canzone non procede che dall'eco, le amiche mi danno sostegno e note, io astro senescente, nato illeso dal sogno del Minotauro, mi vedrai nella forma d'un cielo frustato a semisquame di cetra, più cielo più buio, la neve e il rosa della sera, mi vedrai, ologramma di voci con quale voce, canterai per me, voce di salamandra,

chiedimi la perla e il Morto avrà suono, orecchio per uccidere e braccia; lasciami solo adesso a ricordare, gli amici mi hanno squartato l'occhio che ti vedeva, l'ora è nulla e io sono ora, sono, che tu mi veda e mi voglia, amica bianca e buia, che tu mi veda, e creda.

Deporti sulla punta d'una spina di cielo
nafragarti tra le onde palmari, piangere il sonno
deceduto nell'attenderti.

La figlia offerse loro parola:
essi la rapirono:
il rosso in densi rovesci le sveniva
fin sopra le spalle,
del respiro strappato fecero catene sottili
appese in frantumi a pareti di fischio
- alcune bruciarono
e le fiamme si tinsero
di perla.

Colombe morsicate dagli aquiloni, ne ho viste aeroplanare di tra le viole, che intonavano vibrazioni all'aria e gli amanti contemplare il finto sole. Dietro i calzari dei monti sugli altopiani dove mia madre fece festa con me e si lasciò la prima volta baciare a morte che non avevo diciassette anni, così abbruttito che mi volli ferire e la volta si curvò e mi disse che non ero io, non potevo essere ed essere io, doveva trattarsi di un altro e ingannarmi mentre la baciava sulla pelle anche se la voce, nemmeno lei, mi stava a sentire e alla volta chiesi
ma su quel qualcosa tornò a scindersi in fessura spiegando le ali a me
che non le compresi.

Il profumo del sogno scivolando lungo la notte aveva
intessuto schiuma
fin sopra un viso
a labbra di falci
cui tenebre e magma strussero i finimenti in stagni di
mare.
Vidi divelta la corsa dei fiumi
dai pallori raccolti in vita
da vetrate sommerse l'amica vergognosa svestita in
campo d'azzurro
mi ferì e diede
dal palmo della mano sorgente
al tepore inumato nei dischi d'oro
addosso allo scintillare notturno inciso sulla scogliera.
Sacrifica il nulla,
eterna pece d'impostura,
al debole canto incassato tra le palpebre di cam-
pane digiune.
Alato sposo e custode,
il cuore, gli fu tolto di bocca.

Disteso sulla guancia d'un prato
lieve incanto all'oro
un albero di bolle
in rosse e di blu meridiano
la luna a lampi
a schizzi la nerezza
sul far del cielo
sitibonda d'aria
e più d'inquieta.
Macchia abbuiata fiamma di pube
dipingo a te in madide sfere
del più silenzioso colore
che sulle mie palpebre abbia
mescidato
amore e risacca d'inchiostro.

All'alto le colonne volsero frecce buie
lingue inturgono e vischio e veleni
ben oltre la cupa attesa del sole gli
ultimi soffi di morte si azzuffano nelle viscere della
notte

- germogli di scrosci riflessi ai bordi del petto: ustioni
accecano l'eco.

Ma nel frastuono di polveri e carni ghiacciate si im-
pone vetta sconfinata delle sdegnose colonne la fo-
schia del demone, rifulsione di pianto infuliginata
d'occhi, furioso turbinare d'oceani.

Al ritorno ci fermammo sul limitare del tramonto
raccolto in grumi di carne
sul labbro senescente e ormai fosco del calice diurno.

Guardavamo le lame del sole incrinarsi,
da una lastra ferita caddero
altri volti,
indeboliti,

le onde per prime vollero spezzarli:
schegge e lacrime corsero nel fondale
spegnendo il volo nella gelida linfa.

Il fuoco si estinse nelle cavità del cielo
abbandonò un corpo molle di infiorescenze
d'un rosa appannato.

E mai il tramonto risorse
intorno alla cucitura che unisce
le sue labbra alle labbra di un angelo
nel folto mantello
i capelli di un biondo infernale.

Ce n'era una vestita
d'un rosso venato di viola e di nero soltanto, aveva
un seno piccolo e soffice, magra e astratta come un
lampo, la bocca traboccava luce su tutto il viso,
drappeggiato di pesanti catene.
Un ballo tra giovani spettri si fa cenere sul mare scal-
zato dal proprio giaciglio, danza del lusso sfregiato
accompagnami in un volo d'immenso tra gli ubria-
chi
e gli occhidirame.

E certe paure d'infanzia
che mi raccolsero con devota cura
dalla riva dove giacevo pennellato di brezza e secco
la frescura mia compagna di letto
l'odore di polvere bagnata dai raggi
l'ora tarda s'innalza:
io tremo, al far dei suoni che l'alba intesse nella casa
e l'ombra si spegne con voce ghiacciata.
Eppure, un bisbiglio mi impregna la bocca.

Angelica

Mentre come d'incanto dormivo, una valle scura di nubi si è scoperta su un fianco. Tiepido nelle membra, sono sceso, e gonfio e lucido negli occhi mi sono calato. Era una coltre setosa e un vecchio gigante guardava quello che gli pareva un addome molle e libidinoso. Lassù, mi disse, ma senza voltarsi dalla mia parte, si cela un riflesso di stella, piovuto nel sonno della nube setosa e in essa rimasto impigliato, la scalda e la nutre di una lieta calura. La nube tuttavia da tempo è sazia e di quell'ospite vorrebbe disfarsi; ma non v'è modo.

La libertà ha roso le labbra a colpi di frusta
forgiate levigature, altari
ritorti nella carne
- del pari il lume dei sepolcri farsi cremisi d'intorno ai
grigiori dell'alba.
Ebbro di febbri stendevo gli sguardi su orizzonti, su
solchi e vampe.
Afrori lunari, lugubre gioia delle acque dolenti,
galleggio girovago tra ossa caliginose.
Un castello, invaso da luce fosca aveva lambito le
fronde d'alcuni ruscelli e parmi d'averne intesa pa-
rola, lontano,
nei boschi
cavalieri restituiti al cielo sparso
di demoni innevati.

Voci annegate

Per me nidi di seta ragna, folta,
imbevuta di perle
l'orco tace il suo sonno untuoso, mescida al grido
rappreso;
una festa abbuia, le supplici gridano e alta l'eco
s'intrama di brame.
Credimi se t'amo, tu che vai paga di rabbia, ho mor-
si ignei per le tue gambe, le gole squarciate denu-
deranno lo scorrere delle acque: più cupo stride il lo-
ro affetto brucia di canto,
sussiegua d'onte ambrate,
color cinabro violento;
pace flessuosa dissipava cerchi di nebbia, braci flu-
viali esalano fischi in bagliori sfrangiati, frantumi di fu-
mo inebetiscono i passanti sospirando loro d'acco-
sto nomi di amanti perdute.

Il Santo

Lo avevano deriso; ma il male non era questo, che sua madre fu fatta santa quand'era putrida di labbra e di natiche; non era il fiore di luna morto sul rosa delle palpebre a tenerlo in vita : le nubi di contro avevano dissolto l'ira dei cani arrugginiti nei giardini impaludati di neve:

e gioia gliene incolse, a vedere tra le siepi scintille di voci

fioco rammarico

compianto da fanciulle grevi di sguardo, sedute le une a fianco delle prime, vetuste di petto, anguste d'ano.

Beltà gliene incolse a domandare perdono, sotto le volute dei cipressi dai flutti ricurvi sui liquami di pescio, versati da squarci profumati d'incenso, nel costato dei morti raggelati dall'amore segreto degli astri.

Il sogno

Vide turbe di vecchi cadaveri, macilenti e puntuti d'ossa e di spade, traversare il solco aereo inseminato di occhi divelti; alla luce eburnea mesti e protesi, strascichi di mantra amaranto decapitanti gli orli delle ombre

morivano le strade nel cupo dei boschi dove si dipingevano i volti dei candelabri, anch'essi divelti, dagli altari sospesi sui lampi d'alabastro altrettanto offesi dal crominare delle iridi che verdeggiando stille di tuono squassavano le nebbie dorate secrete dal dorso spugnoso delle lingue degli elfi incanutiti da un baluginare di rantoli, laddove la notte muta le sembianze vagamente temporalesche in bocci di carne putrefatta.

Il requiem ortodosso spalanca lumi di calura su scaglie di quadri e dal bianco infonde cecità e cecità incolse nel volto e nei corpi.

Si fa quiete, su quel viso; a lungo, per i veli attratti dal vento

urla di mare in dettaglio.

Una lenta occhiata in

diagonale, da un collo ad un braccio si insabbia nel nero.

Dal colore un canto nascosto e l'emergere delle orbite

fitte orme di teschio.

La pioggia orna di cristallo defunte sembianze e restituisce lucentezza di squama

ai reami

scolorati inante.

La Velna mi pianse con la voce rossa.

Le fanciulle immobili sulle piazze di mezzo tramonto
incise muto bagliore rincorse il filo delle fontane, pro-
pagato d'eco in canto sui sentieri delle torri incapaci
di quiete.

Le piansero soffi di nettare biancico sciami recisi da
crepe secche staccate dai muri.

Greve, e sonno anecoide si stese in volo sui deschi
delle piazze, svilito affanno di chi volge il petto alle
crune degli aspidi fisse tra gole di cosce e polveri nude.

Un'ondata notturna,
sciabolata di vento,
infranse il suo scigno sul
dorso sonnifero delle spiagge,
in alto
sui calici sbocciati di neve
in alto
tra i fischi perlacei
e gomitoli di viole

intrecciati gli uni a boccoli
d'arancio
le altre squarciate da riverberi e felci.

Guardò sua madre e la riscoperse trafitta
di dardi sciaguratamente strutti che
le morivano nel petto ;
deliravano gli angoli delle bocche che parvero mu-
tarsi in angeli neri cui disparvero
gli occhi
dabbasso le valli squartate dal freddo e grasse di
mollì foschie pendevano navi sulle acque: il silenzio
le sospinse a babordo, verso scogliere lucenti come
sangue di candela
descrissero un cerchio, piceo, nel torbido
sole nascente
intinsero le vele nelle prime lacrime
e queste volsero in serpi di fumo e di sterco:
le vide corrodersi in cenere,
a cumuli distese in desideri
abitati dall'intingersi delle cartilagini
nell'ombra
ridipinta di canto.

L'eco di campane si specchiò due volte contro l'as-
senza di luce, dileguare versato nel
meridiano interiore
le zone adiacenti la vista colarono a picco
e una
fra altre
percossa
devolse in mio favore lo sguardo
e dovetti ricredermi sull'innocenza erosa
dal metallo tonante
che bimbo
per volontà d'istruire
mi si diede in pasto.

Era la nigredo intenta a dissanguarsi,
erodere,
dileguandosi nell'atto stesso di saturarmi;
versare in me sorsi di odiamore, quello spettro
che mi vuole
nucleo dilaniato,
inesausta fonte e tormento.

Che silenzio, poi.

Ascolto

e l'acqua vestita di ruscelli si sfracella nel petto, il
battito a vuoto dell'arancia ventricolare, la fatica
polmonare dilatata alla compressione - il sibilare delle
vene nel loro di carne.

Un frusciare d'onde, o briciole di specchi.

Sfregi immobili

sono colpi di palpebra placati, rimarcati nel verbo
cromatico fino alla censura; con quella mano pi-
sciatrice una mano discorre, dolente persino di non
potersi esimere dal bacio soffuso.

Così gli occhi, due volte gli occhi, si arsero nerovio-
laceleste e venne loro incontro

lo sgretolarsi dell'acqua sul bordo di un labbro tric-
spidato sovrappeso a testa sotto,

fin troppo lontano

perché barbagli e rugiada scuotessero un ultimo riso
sulle guance dei

fiori tranciati di fresco e di costoro la sete

non recidesse ruscelli,

in cotanto turgore.

Sussurro,
mi è scivolato l'udito.
Sugli specchi palustri un'immobile opalescenza at-
teggia le braccia in fischi d'attesa.
La canizie della roccia scompare ed emette il cor-
po, late punte d'angoscia,
scogli di suono e la guancia radiosa,
un pianto solare emana ferita
nel pieno del medesimo tepore.
Quale velo muliebre si erge un veliero di vento.
Accanto,
sopita vergogna celeste,
frange il vetro; drappi scultorei.
Una spada:
immergerla nel petto di un giusto,
in coppe di seta raccogliere la messe fluente,
e cinti i capi
in elmi atriformi,
pascerne d'un grido gli eserciti.

Riconoscersi... vuol dire aprirsi ad una poetica del toccare, all'estasi della carezza, alla disarmonia di un sentire che è interrogazione dell'esistenza e ri/scoprire il soffio della libertà at/tra-verso le parole, la gestualità, l'amore. Non basta guardare insieme lo stesso orizzonte... occorre costruire insieme una cultura e un'etica della differenza (anche della sessualità...) dove ritornare a sé è anche il viaggio di ritorno verso il bambino (dimenticato) che siamo stati. Amiamoci così senza (falsi) pudori... e facciamo del nostro peggio.

Lire diecimila